

## Salmo 122

### Saluto a Gerusalemme, città di pace

<sup>1</sup> *Canto delle salite. Di Davide.*

*Quale gioia, quando mi dissero:  
»Andremo alla casa del Signore!«.*

<sup>2</sup> Già sono fermi i nostri piedi  
alle tue porte, Gerusalemme!

<sup>3</sup> Gerusalemme è costruita  
come città unita e compatta.

<sup>4</sup> È là che salgono le tribù,  
le tribù del Signore,  
secondo la legge d'Israele,  
per lodare il nome del Signore.

<sup>5</sup> Là sono posti i troni del giudizio,  
i troni della casa di Davide.

<sup>6</sup> Chiedete pace per Gerusalemme:  
vivano sicuri quelli che ti amano;

<sup>7</sup> sia pace nelle tue mura,  
sicurezza nei tuoi palazzi.

<sup>8</sup> Per i miei fratelli e i miei amici  
io dirò: «Su te sia pace!».

<sup>9</sup> Per la casa del Signore nostro Dio,  
chiederò per te il bene.

## Salmo 122

Adesso presentiamo il terzo salmo delle salite, il salmo 122. È un salmo anch'esso molto noto. Il pellegrino è partito per il suo viaggio, "Alzo gli occhi verso i monti da dove mi verrà l'aiuto" (Salmo 121) il salmo precedente. Adesso è arrivato alle porte della città santa, a Gerusalemme. Ascoltiamo il testo del salmo e, poi, proviamo a commentarlo.

Questo salmo si può dividere molto facilmente in tre piccole strofe.

Nella prima strofa il salmista si rivolge a Gerusalemme, invocata con la seconda persona, come se fosse una persona reale: alle tue porte Gerusalemme. La strofa evoca il presente: i miei piedi stanno ora alle tue porte, Gerusalemme. Siamo dunque nel presente, nella realtà.

La seconda strofa, si apre di nuovo col nome della città, ed evoca il passato. Il poeta contempla Gerusalemme così come essa è, così come essa si presenta ed evoca la sua storia. La città di David, i troni del giudizio, i troni della città di David. Nella strofa finale il poeta passa al futuro. Evoca per Gerusalemme un futuro di pace.

La terza strofa è interamente giocata sul termine ebraico shalom, pace. Che è un gioco di parole sul termine iurushalaim, Gerusalemme. In ebraico ihr shalom, la città della pace. È impossibile in italiano cogliere il gioco di parole che l'ebraico crea, soprattutto nel versetto 6: chiedete pace per Gerusalemme. In ebraico questo versetto suona così: sha alù shalom jeru shalaim. Creando così un'assonanza sul verbo shaal, chiedere, e shalom pace, e Ierushalaim la città della pace. Facendo risuonare nell'orecchio di chi recita questo salmo e di chi lo canta in ebraico, il termine pace.

Tutto il salmo è giocato sulle ripetizioni, così com'è l'uso dei salmi delle salite. Allora troviamo la ripetizione del termine Gerusalemme, pace, Signore, casa, tribù, troni, tranquilli, tranquillità. Una serie di ripetizioni che servono a creare una facilità per memorizzare questo salmo e poterlo poi cantare, mentre si va in pellegrinaggio verso Gerusalemme.

Una piccola curiosità. Salmo di David dice il titolo. La tradizione ebraica si chiedeva: come può essere di David questo salmo se parla di un pellegrinaggio al tempio che, al tempo di David, ancora non esisteva. Il tempio lo costruirà il figlio di David, Salomone.

Noi sappiamo che in realtà il salmo non l'ha scritto David, ma è stato scritto molto tempo dopo, in epoca persiana, molti secoli dopo. Ma la tradizione ebraica prendeva i titoli sul serio e dunque, si chiedeva come può averlo scritto David.

Il talmud presuppone un dialogo tra David e Dio. David gioisce al sentire le parole degli Israeliti che dicono: andremo alla casa del Signore. E pensa che, per andare alla casa del Signore lui deve morire. È la condizione perché il figlio Salomone possa costruire il tempio. E, dunque, accetta l'idea della sua morte, perché gli Israeliti possano, con il figlio Salomone, costruire finalmente il tempio. È un'idea particolarmente bella.

Il salmo gioca su molte idee, molte realtà, ma soprattutto questa idea della pace connessa col nome di Gerusalemme, e questa connessione che le strofe creano tra il presente, il passato e il futuro.

Il salmo si apre con il presente. Con la realtà del pellegrino al quale è stato detto: andremo alla casa del Signore e finalmente i suoi piedi stanno alle porte della città di Gerusalemme. Il salmo si apre con un'atmosfera di profonda gioia e di stupore: quale gioia, quando mi dissero. Esprime, così, il salmo una bella dialettica tra assenza e presenza di Dio.

L'Israelita si sente lontano dal Signore, ed esprime la gioia, il desiderio di incontrarlo nella sua casa, nel suo tempio. Il pellegrinaggio esprime non soltanto una identità collettiva: l'essere un popolo, ma esprime un vero e proprio bisogno di Dio che, finalmente, si realizza: i miei piedi stanno alle tue porte, Gerusalemme. E qui comprendiamo anche che, Gerusalemme non è soltanto una città terrena. La Gerusalemme reale, verso la quale il pellegrino si sta recando, ma è anche, una Gerusalemme ideale. È un simbolo, è il luogo dove Dio si rende presente in mezzo al suo popolo.

Il termine che indica la città in ebraico: Ierushalaim, è interessante. È una forma che di per sé non è né un singolare né un plurale. Nella grammatica ebraica esiste una forma che si chiama il duale, come anche in greco. Ierushalaim sarebbe questa forma: un duale. E la tradizione ebraica antica che è riflessa anche nel Nuovo Testamento, per esempio nella lettera ai Galati, ci dice che esistono due città di Gerusalemme. La Gerusalemme di questo mondo, quella reale, storica, e la Gerusalemme del mondo avvenire. Due città legate l'una all'altra. La Gerusalemme terrena è simbolo della Gerusalemme celeste, del mondo a venire.

Andando nella Gerusalemme di questo mondo, nella città storica, reale, anticipo, nello stesso tempo, in questo pellegrinaggio, la gioia dell'essere in una città futura, in una città di pace, la cui venuta sto aspettando.

Nella strofa centrale Gerusalemme è descritta con tre caratteristiche. È un luogo di rifugio, di sicurezza, è il centro della vita civile, ma anche il centro della vita religiosa del popolo.

È una città che non è un insieme indistinto di case, ma è un tutto ben unito. Città salda e compatta, dove le tribù d'Israele vanno e trovano il centro della loro vita, quella religiosa, il tempio; ma anche quella civile, i troni della casa di David. Gerusalemme è davvero il cuore della vita d'Israele. Città reale e città ideale.

La strofa finale gioca tutta attorno al termine ebraico: shalom, la pace. Un termine che evoca non tanto l'assenza di guerra, non soltanto l'assenza di guerra, ma una pienezza di vita in senso molto ampio.

Evoca il bene della persona, evoca una situazione di benessere, di serenità, di tranquillità, in tutti i sensi che la parola bene, pace, può evocare. Ora vi ricordate, i salmi delle salite si sono aperti su una visione di guerra: salmo 120, "io sono pace, ma essi, quando parlo, vogliono la guerra". Adesso il salmo 122 esprime un augurio, un desiderio di pace, che si estende non solo alla città di Gerusalemme, ma a tutti coloro che la amano, ai fratelli e agli amici.

Dunque la pace è ancora tutta da realizzare. E questa strofa è orientata al futuro. È un augurio e, allo stesso tempo, una preghiera di intercessione che il salmista fa per i suoi fratelli e per i suoi amici. È una pace che ancora noi aspettiamo.

Recitare questo salmo significa allora: pregare per la pace della Gerusalemme terrena, ma anche della città ideale, quindi per il mondo intero, della Gerusalemme futura che noi aspettiamo.

Per i primi Padri questa Gerusalemme futura era in fondo la Chiesa, ma potremmo ampliare l'immagine e vedere in questa Gerusalemme futura, l'umanità intera. Il mondo intero che aspetta con ansia una pace che non c'è. Allora il salmo diventa una supplica appassionata per la pace, per la fraternità del mondo intero.

Con questo spirito possiamo anche noi rileggerlo e pregarlo, facendone una preghiera per la fraternità, e per la pace.